



AURELIO GENTILI

*Professore ordinario di diritto civile – Università Roma Tre*

## SCUOLE E LUOGHI DEL PENSIERO CIVILISTICO ITALIANO: GIURISTI, METODI, TEMATICHE. LA SCUOLA ROMANA? <sup>1</sup>

**0.** – Da sempre nell'accademia si parla delle 'scuole'. Ma costantemente riemerge nei discorsi una domanda: che intendiamo per 'scuola'? Gli approcci di chi in varie occasioni ne ha trattato sono stati, ed effettivamente possono essere, diversi. Si tratta dunque di scegliere la prospettiva.

Qui mi propongo perciò, a proposito della scuola giuridica romana, piuttosto che una ricostruzione di luoghi e metodi, che deve seguire e non precedere l'idea di scuola che la ispira, una ipotesi sul senso di 'scuola', e una sua verifica sul caso assegnatomi, Roma, limitata per brevità alla seconda metà del secolo XX.

'Scuola': in che senso? In un comune dizionario si possono trovare almeno dieci definizioni di 'scuola': l'istituzione, l'attività, la sede, il gruppo di docenti e discenti, e altre. Quella che mi pare più pertinente ed a cui mi atterrò suona così: "*comunità di studiosi che seguono il metodo di uno stesso maestro*". Non credo dunque di sbagliare, se assumo stipulativamente che nel parlare delle scuole giuridiche elementi necessari siano: a) una *comunità*, e b) un *metodo*.

La domanda allora è: a Roma nella seconda metà del XX secolo ha effettivamente operato una comunità unita da uno stesso metodo? e quale?

**1.** – Per chi negli anni sessanta arrivava alla Sapienza – allora unica università statale in Roma – la civilistica aveva due nomi: Francesco Santoro Passarelli, lì dal 1947, alla cattedra di diritto civile, e Rosario Nicolò, dal 1954, a quella di istituzioni di diritto privato. Ma nessuno dei due era romano, in nessun senso, né di nascita né di studi. E nemmeno allievo dei suoi immediati predecessori, né comunque di maestri romani (Santoro Passarelli era stato allievo di Vittorio Polacco, ma non a Roma ove pure quest'ultimo aveva insegnato, e Rosario Nicolò veniva dalla scuola messinese). In realtà non erano soli. Ma pochi sapevano che in una stanza avrebbero potuto trovare fino al fatidico '68 Emilio Betti ed il suo corso di teoria dell'interpretazione.

Affermare come negare che Santoro Passarelli e Rosario Nicolò, con i loro allievi, fossero

---

<sup>1</sup> Intervento svolto dall'Autore nell'ambito del Convegno organizzato dall'Associazione Civilisti Italiani presso l'Università di Roma La Sapienza il 21-22 ottobre 2016 sul tema: "*Scuole e luoghi del pensiero civilistico italiano: giuristi, metodi e tematiche*".



una ‘comunità’ e seguissero uno stesso ‘metodo’ mi sembra egualmente giusto e sbagliato.

Tralascio la comunità, di cui ci sarebbe molto da dire ma meglio potrà dire chi meglio di me li ha conosciuti. Dico solo che nel rigido galateo accademico di allora si sostava davanti ad un’unica porta dell’Istituto di diritto privato.

Del metodo invece mi sento di ripetere che sarebbero veri e falsi il sì e il no.

Certo era comune il rigoroso metodo dogmatico. Ma l’argomento prova troppo: il metodo dogmatico era allora comune a tutte le scuole civilistiche italiane: noi non avevamo un Saleilles.

Quel metodo dogmatico però ciascuno dei due maestri del tempo lo declinava a suo modo. Più formalista e sistematico Santoro Passarelli. Più realista e pragmatico Rosario Nicolò. Ma l’argomento prova poco: in sostanza praticavano uno stesso metodo, e la differenza – sbrigativamente parlando – era solo nel fatto che l’uno lo impiegava soprattutto verso l’astratto, i concetti, l’altro verso il concreto, i fatti. O, se si preferisce, l’uno più attento a raccogliere e sistemare il passato, l’altro a preparare il futuro. Forse spinti dalla circostanza che, accademici entrambi, il primo era soprattutto uomo delle istituzioni, il secondo del foro.

2. – Attorno a Santoro Passarelli ed a Rosario Nicolò si agglutinavano due vasti gruppi di allievi. So meno dei secondi. Posso dire qualcosa dei primi (di cui fui l’ultimo) perché ricordo il terrore che si spandeva tra loro quando, a metà lezione, Santoro Passarelli poneva un problema e senza risolverlo diceva, guardando in fondo all’aula III ove essi assistevano: «Sentiamo che ne pensano i bravi!». E poi li interrogava pubblicamente, iniziando dal più giovane e interrompendo con un gesto infastidito della mano le risposte che riteneva insoddisfacenti, per passare a uno più maturo. Quel gesto distruggeva una reputazione. Per mia fortuna, non esistendo neppure ai suoi occhi, Santoro Passarelli non mi interrogò mai. Si limitò a consegnarmi – come un pacco: «Ti lascio il mio ultimo allievo» – nel mezzo del corridoio dell’Istituto a Pietro Rescigno, che nel 1971 assumeva la cattedra.

Gli allievi circa dalla metà degli anni sessanta si aggiunsero o succedettero ai due maestri. All’arrivo di Michele Giorgianni ed al fenomeno, che allora sembrò curioso, dello sdoppiamento di cattedra, segui quello di Rescigno; e grado a grado non solo allievi dei due maestri, ma anche alcuni di altri (come Pietro Perlingieri, Natalino Irti o Mario Bessone) sono giunti ad insegnare alla Sapienza. La ‘scuola romana’ (se scuola) ne è uscita trasformata, in entrambi i suoi elementi costitutivi.

La ‘comunità non si è tanto estesa, quanto forse ulteriormente frantumata. In qualche senso vi sono state una scuola di Giorgianni, di Rescigno, di Scognamiglio, di Giampiccolo, di Rodotà, di Lipari, di Irti, di Cataudella, di Di Majo, di Ferri, di Vitucci, di Gazzoni, di Benedetti, e altri.

Il ‘metodo’ si è moltiplicato. Di riflesso di personalità molto spiccate e molto diverse, tutti coloro che ho appena ricordato, pur perfetti padroni del metodo dogmatico, ampiamente praticato nei primi anni della loro attività scientifica, si sono poi differenziati. Faccio solo esempi:

## JUS CIVILE



Scognamiglio, Cataudella, Gazzoni, Vitucci, sebbene in diverso modo, sono rimasti più fedeli alla tradizione dogmatica. Irti l'ha portata ad un nuovo formalismo nichilista. Rodotà la ha riveduta secondo il disegno costituzionale. Lipari ha mostrato la dissoluzione delle categorie legali a fronte delle nuove realtà. Di Majo le ha sostituite con il rimediale. E Rescigno, pluralista anche in questo, ha usato contemporaneamente le diverse prospettive.

Non basta. Devo aggiungere che come alla metà del secolo a Roma erano confluiti capiscuola formati altrove, quali gli stessi Santoro Passarelli e Nicolò, così dai ceppi originari romani altre scuole (romane?) sono gemmate altrove, ove romani hanno insegnato: nelle sedi di Macerata, Firenze, Perugia, Teramo, Cagliari, ecc. E nelle nuove università romane, dove accanto ad altri validi studiosi hanno insegnato allievi degli allievi dei capiscuola romani, divenuti maestri. Se ora volessi fare tutti i nomi, scivolerei nell'elenco telefonico. Comunque anche questo fa pensare, contro la prima intuizione, che Roma sia stata meno una via maestra del sapere giuridico, e più forse un incrocio.

Non so dire, perciò, se vi sia stata nell'ultimo quarto del novecento *una* scuola romana, cioè una coesa comunità unita da uno stesso metodo.

Di contro all'impressione frammentaria che tutto ciò suscita resta però anche una persistente impressione unitaria: c'è nei 'romani', anche nei non allievi di Santoro Passarelli e di Nicolò, e comunque negli allievi dei loro allievi, accanto alle differenze un indefinibile tratto simile. Si mostra un po' nei temi, prevalentemente attinenti al terzo, quarto e sesto libro del codice, un po' nel legame alla dogmatica, sempre presente nella pagina non solo dove è applicata ma anche dove è criticata, un po' nella rigida cautela con cui sono accolti nel discorso, quando sono accolti, apporti non tecnico-giuridici. Dico indefinibile perché io che pure lo percepisco proprio non so definirlo. Sarà un compito della ricerca sulle scuole da cui deriva questa stessa mia pagina.

**3.** – Ma bisogna concludere. Allora, in sintesi: c'è stata nel senso proposto dall'ipotesi definitiva una 'scuola civilistica romana'? Me ne scuso, ma non risponderò. Mi contento di aver proposto una ipotesi sul concetto di scuola e la sua applicazione al caso.

Qui, per finire, vorrei sottolineare una singolare ragione del no, e una singolare ragione del sì.

Il no. Riprendo l'ipotesi di definizione: "comunità di studiosi che seguono il metodo di uno stesso maestro". Ebbene, una ragione per cui alla domanda si potrebbe rispondere negativamente è l'evidenza di un dato felicemente positivo. La 'scuola romana' ha avuto troppi maestri per essere una scuola secondo quella definizione. È stata, per così dire, un po' un esercito di tutti generali. E allora non poteva che essere così. Del resto ce lo insegna la storia: Platone fondò l'Accademia e riunì una comunità intorno a un metodo. Ma l'Accademia continuò dopo di lui con Speusippo, non altrettanto celebre. Anche Aristotele era stato suo allievo. Ma con un altro metodo; e fu un'altra scuola.

E ora il sì. Lascio ad altri le ulteriori ragioni del sì, che pure ho accennato e pesano. Qui ne

## JUS CIVILE



segnalo una finora trascurata. Sia esistita o non sia esistita secondo l'ipotesi, comunque la scuola romana è certamente esistita in altro senso, quanto meno per i suoi allievi. È esistita cioè perché essi ci credevano, se ne sono sentiti parte, ed hanno nutrito un grande, fortissimo attaccamento alla loro 'scuola', fosse o non fosse una vera comunità, avesse o non avesse coerenza di metodo.

E dunque, sia o no esistita, si possa o no parlarne, comunque non a caso ancor oggi *si vuole* parlarne, e infatti ne parliamo, perché per i tanti maestri che vi sono nati, ne sono usciti, vi sono tornati, vi hanno allevato ulteriori allievi che hanno aspirato a tornarvi da maestri, rendendola alla fine come ho detto un po' un esercito di tutti generali, essa è stata un grande amore.

Perciò, quale che sia la risposta, mi pare appropriato dire della scuola civilistica romana quel che Ninon de Lenclos diceva appunto dell'amore: che può anche vivere di digiuno, ma può morire di indigestione.